

SPOSI NEL SIGNORE

L'esperienza del matrimonio, la sua preparazione, la decisione, le incertezze e i problemi che lo accompagnano e lo fanno maturare o fallire, tutto suggerisce l'opportunità di una meditazione tranquilla, finalizzata all'approfondimento di alcuni aspetti di questa vocazione, che il fascino della persona amata rapidamente trasforma in esigenza di impegno.

Ordiniamo questa meditazione come le tappe di un viaggio, alternando cammino e sosta, fatica e riposo.

1. Come in molte esperienze umane, forse in tutte quelle decisive, risulta quasi impossibile recuperare o risalire all'*origine*. Certamente si può ricordare il primo incontro, l'occasione che lo ha provocato, i dialoghi preparatori alla presa di decisione; ma l'interessamento reciproco e il coinvolgimento stesso sono in un certo senso senza data: quella era la persona che doveva essere incontrata. In modo sorprendente, quasi dal nulla, essa emergeva nella vita: ignota eppure attesa, capace essa sola di rispondere alla ricerca di identità, che è una delle dimensioni fondamentali del rapporto di coppia. Il matrimonio nasce da questa *meraviglia*, la cui dinamica assomiglia tanto a quella delle profezie bibliche: l'intuizione che mi sta davanti qualcuno che dispone del tesoro della mia vita, mentre io posso solo restare in attesa e sperare il suo sì, l'*amen* della sua fedeltà.

2. Così si formano due sentimenti, in un certo senso contrastanti: posso avvicinarmi a questa persona solo *fidandomi* di lei, in modo umile e arrendevole, confidandole il desiderio e l'attrazione, attestandole stima e ammirazione; d'altra parte in questa resa accetto un *rischio* grande: tale fiducia è riposta bene? Sarò forse ingannato? Prima illuso e poi disilluso? Onestà vuole che si ponga anche un'altra domanda, in un certo senso più sofferta e più pura delle precedenti: sono io stesso capace di fedeltà, disposto a mantenere le promesse che sgorgano abbondanti dal cuore e dalle parole? Sono maturo per una relazione di cui avverto il fascino e l'impegno? O forse deluderò e ingannerò la persona che mi attrae? Sono queste le incertezze vere, che accompagnano la scelta di sposarsi, ma si affacciano anche molto prima; addirittura esse rimangono in una certa misura nella stessa vita matrimoniale, non come sospetto o sfiducia, ma come segno dell'attenzione con cui si deve vegliare su un'esperienza fondamentale della propria vita.

3. Nessuno propriamente sa come rispondere a quella duplice serie di domande; infatti non esiste una scienza materiale del vivere umano, né un prontuario del matrimonio riuscito. Tuttavia ciò non autorizza ad abbandonarsi al caso, accettando o subendo il matrimonio come una specie di lotteria, in cui il caso decide senza considerazione di merito vincitori e sconfitti. In generale sembra saggio indicare alcuni referenti essenziali, che si riassumono nella *maturità psicologica e morale* della persona: stabilità affettiva, capacità di rapporto e di empatia, volontà di impegno, assunzione di responsabilità, guida degli istinti, posticipo della soddisfazione dei desideri, relativizzazione dei gusti individuali, formazione di convinzioni vissute, accettazione non traumatica di disguidi e insuccessi, disponibilità al compromesso e alla revisione delle scelte, prontezza a dare e a chiedere perdono, agilità nel cambio di abitudini, benevolenza nell'accogliere le richieste altrui, ecc. E' facile lasciarsi prendere dalla paura di fronte a questa lista, che potrebbe facilmente allungarsi; essa descrive l'ambito nel quale diventa possibile e risulta ponderata la decisione di sposarsi. Comunque più che l'incertezza di un futuro non preventivabile, gli sposi dovrebbero temere immaturità forse operanti nel loro presente: stile di vita poco responsabilizzato, scarsa o distorta conoscenza di sé, programmazione individualistica dei ritmi e dei tempi di vita, incuria del proprio carattere, povertà di vita interiore, superficialità dei rapporti con gli altri, imprecisa definizione degli obiettivi dell'esistenza, incapacità di decisione, assuefazione alla comodità, scarsa autonomia affettiva dai genitori, ecc. E' vero che la vita comune nel matrimonio contribuisce considerevolmente anche alla crescita personale e alla correzione del proprio carattere, ma ciò non avviene in modo automatico, né senza sforzo; in ogni caso gravi carenze precedenti preparano solo nuove sofferenze.

4. Se l'amore per il partner, oltre la sincerità verso se stessi, impone di riflettere seriamente su tutto questo, tuttavia ciò è ancora solo preparatorio e dispositivo rispetto al nucleo centrale della decisione di sposarsi. Si potrebbe chiamare bifocale tale decisione: un fuoco sta in me che mi rendo disponibile, l'altro sta in te, per lo stesso motivo. Eppure i due fuochi non hanno la stessa intensità, né brillano della stessa luce: quello che sta nell'altro è più intenso e originario, e dimostra che il matrimonio nasce dall'accoglienza di un *dono* immeritato, anzi immeritabile. Chi mai potrebbe credere di meritare o addirittura di esigere al modo di un diritto la vita altrui nell'intensità che contraddistingue il matrimonio? Puoi solo sperare che un uomo o una donna ti conceda la grazia di accorgersi di te, di accoglierti nella sua vita e di farti dono: anche se tu fossi la persona più bella, più affascinante, più ricca, più affermata; e anche se chi ti sceglie non fosse tutto questo. La disuguaglianza essenziale delle persone e la loro caratteristica unicità può essere portata a relazione d'amore solo mediante il riconoscimento del matrimonio come dono. Dicendo il tuo sì ti mostri cosciente e grato del dono che ti viene offerto, e insieme confessi che puoi riceverlo solo come sorpresa gioiosa, con la delicatezza trepidante di chi prende tra le braccia la tenera vita di un

neonato. La decisione di sposarsi non è un atto sovrano di dominio sulla vita propria e altrui; è un atto sacro di offerta di sé al richiamo dell'amore. E' il sì ad una vocazione, intesa come dono prima che come esigenza di impegno. Perciò è anche riconoscenza, in quanto il mondo sigillato dell'altra persona si dischiude liberamente a te.

Un aspetto essenziale e molto bello di questo dono è che esso ti rende certo che sei capace di amare, perché devi amare; e ti rende capace di amare perché ti chiama a uscire da te stesso. Non ti scopri amante prima che qualcuno ti ami; solo dopo essere stato risvegliato, anche tu doni. Arrivi sempre dopo: per questo ringrazia chi ti chiama.

5. Così si delinea il senso della *reciprocità* nella decisione e nella vita matrimoniale. Solitamente viene espresso con frasi del tipo: "Spero che lei o lui mi sarà fedele; io non la tradirò per primo; io non divorzierò per primo", ecc. Espressioni come queste corrispondono al senso comune; in verità nascondono più di un problema. Naturalmente la decisione di sposarsi suppone che i fidanzati abbiano in qualche modo verificato una seria disponibilità a scambiarsi reciprocamente il dono della vita. Ma è proprio qui che bisogna intendersi. Anzitutto ognuno deve esaminare se stesso, considerandosi non in modo isolato o chiuso, come avviene per un pulcino, che al momento opportuno rompe dal di dentro il guscio e nasce al mondo esterno. La nostra apertura dal di dentro corrisponde ad una chiamata che viene dal di fuori, da altri, e perciò non è autonoma, ma dialogica. Non ha senso dire che uno chiama se stesso all'amore, proprio come non ha senso dire: mi faccio un regalo. Così la prima sicurezza riguarda il proprio impegno non come decisione solitaria, ma come risposta fedele a un dono gratuito: "spero di non tradire mai il tuo amore; prometto di esserti fedele sempre", ecc.

Ciò spiega tra l'altro come si può superare un senso del dovere vissuto come autoimposizione, basato cioè solo sulla forza di volontà. Un vero e forte senso del dovere nasce piuttosto dall'esperienza dell'amore ricevuto e finalmente scambiato. In questo senso l'amore matrimoniale punta alla reciprocità, come disponibilità a scambiare i doni ricevuti senza merito e senza diritto. E se proprio si deve dubitare di qualcuno, è meglio dubitare prima di se stessi che dell'altro, cominciando a togliere la trave nel mio occhio, per poter vedere bene e togliere la pagliuzza che è nel tuo (cfr. Mt. 7.3).

6. Un altro senso gravemente distorto delle espressioni richiamate al punto 5. è implicito nel "per primo": come a dire che se tu mi tradisci o mi abbandoni, allora io acquisto un uguale diritto al tradimento. Oltre alla farisaica sicurezza di sé, appare adesso un altro presupposto di quella insincerità. Lo chiamiamo contrattualità o condizionalità: uno entra nel matrimonio cercando di garantirsi la libertà di uscirne a testa alta, quasi a proteggere il diritto di disporre della propria vita. Ma l'uomo non è un tale padrone della vita, né prima, né, meno che mai, nel matrimonio. Inoltre la sfiducia verso l'altro così manifestata mina radicalmente il matrimonio stesso, ora ridotto a contratto: se tu violi le clausole, io ritorno libero. Naturalmente con questa mentalità si può fare un passo ulteriore e aggiungere: se l'esperienza mi sembra fallita, non mi interessa più, o sono nella condizione di farne una più promettente, ti do il buono di uscita, e non ho più obblighi verso di te e la tua vita.

Invece nel matrimonio, come in ogni altra scelta totale, si entra e si vive senza condizioni; queste distruggono il matrimonio, anzi semplicemente impediscono di entrarvi, mentre il matrimonio distrugge ogni condizione: esso appartiene all'ordine degli *incondizionati*. Certo gli sposi sperano nel contraccambio, lo desiderano ardentemente, ma non possono dipenderne fino a farne condizione della propria fedeltà. In questo senso essenziale l'amore, anche ottimamente contraccambiato, è unilaterale nella sua radice: esso vive di speranza, prima e più che di dimostrazioni. Perciò la formula del rito del matrimonio ha per soggetto non il noi dell'unione, dietro cui le persone potrebbero per così dire nascondersi, ma l'io: "Io accolgo te". L'unione così fondata è indistruttibile come la persona che pronuncia le parole. Il coniuge si espone completamente, e vive costantemente in uno stato di non difesa: lo proteggerà e lo difenderà l'amore dell'altro, mentre per parte propria l'io si confessa non titolare di diritti.

7. Il linguaggio dei diritti infatti esprime una padronanza riguardo a qualcosa come case, denaro, animali; oppure una rivendicazione politica rispetto al sopruso da parte del potere, come il diritto alla libertà di parola, di riunione. Al matrimonio ovviamente non si adatta né lo stile della rivendicazione, né quello della proprietà *padronale*: all'uno e all'altro si sottrae un rapporto in cui sono in gioco la vita e l'identità delle persone. Gli sposi non diventano e non sono proprietà: anche perché il proprietario tende ad essere uno solo, mentre l'altro si sente posseduto e dominato. Né propriamente possono rivendicare qualcosa, perché la rivendicazione riguarda beni individuali, mentre nel matrimonio la vita stessa diventa comune. Perciò non ha senso neppure dire che tutte e due gli sposi sono padroni: in verità non lo sono, anzi non lo possono diventare, né possono attribuirsi reciprocamente questa caratteristica.

L'unione matrimoniale è così profonda che i coniugi non solo non dispongono dell'altro, ma neppure della propria relazione con il coniuge. Infatti la relazione è concreta, non separata né separabile dalle persone; pertanto chi tenta di disporre della relazione, mira a possedere la persona: come avviene manifestamente nel divorzio. Anche se il divorzio è consensuale, la situazione non cambia: ci sono due padroni invece di uno. Ma due padroni non fanno un matrimonio.

8. Ora chiediamoci in che senso e su quale base si può raccomandare la scelta di sposarsi. Per ricevere luce su questa importante questione, dobbiamo riflettere sull'intera *condizione umana* e su alcune sue caratteristiche essenziali. Nella vita sono in gioco continuamente progetti, attese da sé e dagli altri, desideri di felicità e realizzazione, e insieme scacchi, insuccessi, paure, delusioni. Ciò chiama in causa molte, moltissime persone: la famiglia, gli amici, l'ambiente di lavoro, la società politica, la chiesa, ecc. Così appare facilmente che la riuscita della nostra personale esistenza è strettamente legata all'esistenza, alle azioni e alle scelte altrui. Resta inoltre aperto il problema del modo in cui possiamo portare a unità la molteplicità degli impegni della vita quotidiana, dei desideri che portiamo nel cuore e nella mente, delle domande circa l'identità personale. Si delinea allora, nel processo di maturazione e sulla base della conoscenza di sé e delle esperienze fatte, un disegno unitario della vita, che cerca di catturare il meglio del proprio passato e di proiettarlo nel futuro quale immagine ideale di sé e progetto della vita. Questa elaborazione viene stimolata anche dalla crescente consapevolezza della brevità del tempo della vita.

Certamente ci sono modalità diverse di attuare un progetto compiuto di esistenza: il matrimonio, la consacrazione a Dio, il servizio agli altri, vicini o lontani. Ma l'essere umano non può vivere senza sentire e formulare un progetto unitario, complessivo e definitivo della vita: o almeno non può vivere bene, cioè non può essere felice. Egli infatti saprebbe senz'altro rispondere alla domanda: che cosa faccio?, ma non a quest'altra: chi sono? Il progetto corrisponde alla domanda sul modo in cui possiamo salvare la vita (cfr. Lc 10, 25-28): evidentemente una domanda di tutti, non solo dei cristiani. Ciò mostra che la scelta matrimoniale attua due dimensioni essenziali della condizione umana: la ricerca di una configurazione unitaria e totale dell'esistenza, nel rapporto immediato e pieno con un'altra persona di sesso diverso. In tal modo il matrimonio da sempre si presenta come una scelta di vita non solo essenziale, ma umanissima, cioè colma di umanità.

9. Essa è determinata dal rapporto tanto immediato quanto misterioso tra *uomo e donna*, sposo e sposa. L'esperienza più semplice e indiscussa (uomo e donna) rivela una differenza insopprimibile tra gli esseri umani; anche la conoscenza più intima e il rapporto più felice non la scalfisce, semmai la aumenta. Infatti ogni essere umano è uomo o donna; e poiché nessuno è al di sopra o al di fuori di questa differenza, nessuno dispone del modo di esistere e di sentire dell'altro o dell'altra. La sessualità personale è certamente un richiamo all'unione e all'amore; per altro verso però colloca ciascuno in una sola parte del mondo e impedisce di stabilirsi nell'altra. Ecco anche nel matrimonio un primo aspetto di mistero: esso esige impegno alla conoscenza reciproca, accettazione dei propri limiti, grande senso di rispetto.

Ma appunto la differenza tra uomo e donna significa anche richiamo, scoperta, gioia, incontro. La meraviglia espressa da Adamo quando Dio gli dona Eva, cioè l'inattesa possibilità di dialogo e di intesa tra uomo e donna, si rinnova in ogni incontro (cfr. Gen 2, 18-25). Essi sono reciprocamente un miracolo: ciò di cui si sente la mancanza e il bisogno, ma che non si può né produrre né conquistare. Così nella relazione tra uomo e donna si rende visibile la più fondamentale somiglianza e differenza tra Dio e la creatura umana: uomo e donna sono creati a immagine di Dio, separatamente e insieme. Di conseguenza ogni essere umano porta nella sua dignità, nel suo spirito e nel suo corpo l'immagine e l'impronta di Dio, le quali risplendono in modo particolare nel rapporto di comunione tra uomo e donna.

10. Proprio lo squarcio sul mistero di Dio creatore e sulla sua fedeltà verso gli uomini permette di precisare subito l'identità dell'uomo e della donna, attraverso due percorsi. Il primo per così dire sale dal basso, cioè dal desiderio di incontro, dalla gioia che ne sprigiona, dalla promessa di compimento e di soddisfazione. Ciò favorisce una rapida evoluzione del rapporto dalla genericità adolescenziale di ragazzi e ragazze, e dal gruppo o compagnia di amici e amiche verso la persona singola: tu e io. Gli altri rapporti allora si ritirano sullo sfondo, vivono come testimoni, non più come attori sulla scena dell'esistenza: se vi ricompaiono, è solo per breve tempo e in modo intermittente. Nel momento in cui emerge la consapevolezza di essere uomo o donna, e si scopre l'altro e se stessi nella differenza, cresce l'esigenza spirituale di accogliere rispettivamente l'altro sesso non solo nella diversità generica di maschio e femmina, ma in quella personale di un tu. Questo passaggio è segnato da ciò che la Bibbia chiama elezione. Si tratta di un procedimento assoluto, e niente affatto comparativo, in cui l'uomo e la donna emergono nella loro dignità personale di soggetti unici e irripetibili: *sposo e sposa* dunque. Chi propriamente siano e quanto valgano uomo e donna appare solo nella definizione ultima che deriva dalla elezione da parte di un'altra persona. In questo senso la vicenda effettiva del divenire sposo e sposa rende ragione della qualità generica per cui ognuno è maschile o femminile; così come il matrimonio comprende e identifica la sessualità, e non viceversa.

11. Tutti allora devono sposarsi? Da questa conclusione, non a caso saldamente presente in molte culture, ci dissuade la constatazione che non poche persone, pur non sposandosi, vivono intensamente e concretamente un ideale di amore come trama della vita. Ciò lascia intuire che la sponsalità è anzitutto atto di amore e di dono completo di sé, e pertanto non si esaurisce nel matrimonio. Non tutti sono moralmente obbligati a sposarsi: ma per tutti vale il dovere di definire la propria esistenza come uomo o donna mediante una decisione definitiva di amore concreto, intessuto nella vita quotidiana, nei rapporti reali che legano le persone. Il matrimonio non è l'unica immagine concreta di un vita intesa come amore:

eppure esso ha una valenza simbolica universale, come attestano espressioni del tipo: il prete sposa la chiesa, la suora sposa Cristo.

Che la sponsalità sia un simbolo e un vincolo morale valido per tutti appare più chiaro seguendo un altro cammino (il primo è esposto al punto 10.), quello che scende dall'alto, da Dio. Nel suo mistero di grazia sono iscritte tutte le forme di sponsalità, tra le quali emerge il matrimonio. La grande e definitiva elezione di amore per la quale Dio sceglie un piccolo popolo, Israele (cfr. Dt. 7,7-10), e quindi una comunità di santi e di peccatori, la chiesa, mostra la qualità sponsale, cioè di vincolo intimo, personale, drammatico, dell'unione di Dio con ciascun uomo. L'amore e il vincolo sono la stessa realtà. Dentro quella grande elezione si colloca il matrimonio: esso rende gli sposi partecipi di un amore più fondamentale e originario, di cui ora diventano testimoni con la loro scelta di vita. Perciò il matrimonio è *sacramento*, azione di Dio che concede partecipazione del suo amore sponsale all'unione di questo uomo e di questa donna, santificandoli in vista della loro missione. Certo siamo in presenza di un grande mistero: il matrimonio va riferito alla relazione di amore tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef. 5, 21-33). E poiché tale sorgente è più grande e più generosa del matrimonio, da essa sgorgano anche le forme verginali della sponsalità, che infatti sono una consacrazione di amore a Dio e alla chiesa, non meno concrete e integrali del matrimonio. Vergini e sposati rimandano ad un unico mistero, quello di Dio che ama, e attestano reciprocamente nella loro diversità la realtà di un amore che li abbraccia, li identifica e li responsabilizza.

12. Perciò non esistono due matrimoni, l'uno civile e l'altro religioso o ecclesiastico, anche se sono in uso due forme celebrative. Infatti quell'amore che gli sposi intensamente sentono e si scambiano tende all'assolutezza della fedeltà, del per sempre, del totalmente. Si può essere scettici riguardo a tutto ciò; ma chi vuole sposarsi non può sentire che così: solo questa è *la verità* del matrimonio. E' l'intuizione che porta tuttora molte persone, anche poco credenti e per niente praticanti, a 'chiedere' il matrimonio alla chiesa; esso è percepito come più serio e più impegnativo. Ma ciò che vale del matrimonio, si realizza in tutta la vita. Infatti la radice dell'esistenza, della libertà e dell'amore è nel mistero personale di Dio, al quale l'uomo e la donna sono richiamati continuamente, proprio anche nel loro rapporto, che diventa col matrimonio uno sguardo e un progetto portato sul senso e la grazia dell'intera esistenza.

13. Ora l'impegno integrale e il carattere religioso di ogni matrimonio non consiste solo nell'estensione temporale: il matrimonio dura o deve durare tutta la vita. Vale anche *intensivamente*, nel senso che esso non può essere concepito come un impegno accanto ad altri: il lavoro, gli hobbies, ecc. Invece li comprende e li misura tutti. Li comprende in quanto attribuisce il proprio senso anche all'impegno professionale, che in tal modo entra nella sfera dell'amore: da qui ad esempio la comunanza dei redditi. Li misura in quanto la realizzazione professionale non può essere per i coniugi un valore a se stante o semplicemente affiancato al matrimonio e alla famiglia: come se questi cominciassero solo dopo che è finito il lavoro, o fossero qualcosa di privato, cui ci si dedica quando si è assolto il proprio compito sociale. Ciò è così vero che usiamo l'espressione "ha sposato il lavoro" per insinuare che una persona esaspera il valore del lavoro, e non capisce e non vive bene il matrimonio. Dal coniuge non ci si aspetta anzitutto il reddito, ma la vita; perciò la trascuratezza sistematica del matrimonio e della famiglia a causa del lavoro è un disagio grave, sintomo meno delle costrizioni imposte dal lavoro e più di obiettivi sfuocati della vita; in questo caso la professione diventa il primo luogo della realizzazione personale, con tutti i suoi correlati affettivi, mentre il rapporto sponsale risulta secondario. E' certamente importante che i coniugi apprezzino la professionalità dell'altro e plaudano ai suoi successi: nessuno tuttavia sposa una professione, bensì una persona. Così gli sposi devono mandarsi reciprocamente dei segnali che lascino intendere inequivocabilmente di avere scelto e di tenere presente un tu, e non un ruolo sociale o individuale, al quale piegare l'altra persona. Il dialogo sincero sulle proprie aspettative professionali e la decisione comune e non unilaterale aiuteranno ad affrontare coraggiosamente queste situazioni. La grandezza e l'impegno del matrimonio consistono dunque sia nella estensione come nella intensità.

14. Ora possiamo apprezzare meglio la qualità specifica del diventare sposo e sposa: io prendo te come mio sposo / mia sposa. Non si dice in quel momento: come mio amico o amica, compagno o compagna, convivente, amante, o altro. Perché? Forse che gli sposi non sono amici, o compagni, o non convivono? Certo gli sposi sono tutto questo, mentre non è vero il contrario. Infatti si può essere amici, o compagni o conviventi, senza essere sposi, anzi escludendo esplicitamente di esserlo e di diventarlo. Qui si rendono necessarie alcune riflessioni e precisazioni.

L'*amicizia* è un bene dolcissimo e prezioso dell'esistenza, una specie di profumo, e sicuramente non solo dell'età giovanile. Essa si accende per lo più in base ad una affinità di gusti, di modi di sentire e di giudicare, e punta alla esaltazione delle qualità spontanee o acquisite di una persona. Se quelle qualità vengono meno, se la simpatia o la sintonia si affievoliscono, se i gusti (o gli sports o altro) e il loro apprezzamento cambiano, l'amicizia subisce un declino; così avviene anche quando, per circostanze esterne, le persone cambiano ambiente di vita o età. Per questo motivo capita che di tanto in tanto si cambiano le amicizie. Del resto anche il linguaggio ordinario parla di amici al plurale: come di un gruppo, benché ristretto, dove si vive e ci si ritrova nel cosiddetto tempo libero o durante le vacanze o le ferie,

proprio per sentirsi liberi e accettati, spesso tra l'altro senza che si debba affrontare la grande differenza di uomo e donna.

Ora si comprende perchè il matrimonio è un'esperienza diversa, anche se non opposta, da ciò che ordinariamente si indica come amicizia. Il matrimonio si attua con un tu insostituibile, identificato mediante elezione, non con un voi potenzialmente sempre aperto; è un'esperienza di amore totale, di fatto o almeno come tendenza, mentre l'amicizia ha molti gradi: si può essere amici di più o di meno, non sposi di più o di meno. Di conseguenza certe qualità e gusti degli sposi possono mutare, anche in modo consistente come le diverse età della vita dimostrano, senza che il matrimonio fallisca. L'amicizia invece punta direttamente sulle qualità di una persona e valuta la persona in relazione ad esse. Ma le qualità, in quanto definite e apprezzate, sono astratte; da esse non si transita all'amore per la persona, che è concretissima, se non si considera che la persona è più della somma delle sue qualità e non si esaurisce in esse. E mentre le qualità delle persone possono essere comparate e quasi quantificate (una persona è più intelligente, un'altra più simpatica, una terza più bella, ecc.), gli sposi possono solo essere eletti: tu sei l'unica / l'unico. Il matrimonio insomma non è il risultato di una comparazione né relativa, né assoluta, la quale è obiettivamente impossibile, tra diversi candidati o candidate; ciò invece avviene spesso nelle amicizie. Anche la confidenza si attua in modo piuttosto diverso: tra amici essa significa spesso qualcosa come sfogo, o richiesta di consiglio per decisioni alla fine individuali; nel matrimonio essa si caratterizza come un modo di vivere, come comunione nelle decisioni essenziali. La stessa spontaneità, tanto esaltata nell'amicizia, è tutt'altro che un valore indiscusso: essa può trasformarsi in ricerca di facile consenso, e talora addirittura di complicità; mentre il consenso del coniuge è più complesso e difficile: perciò anche più importante e più bello. Infine non si può dimenticare che l'amicizia tra adulti è oggi esposta, soprattutto nell'ambiente di lavoro, sovraccarico di valenze affettive, agli equivoci di una certa promiscuità di rapporti, in cui ci si identifica frettolosamente come amici, dimenticando quasi di essere molto prima sposo, sposa, madre, padre.

Che dire allora del rapporto tra amicizia e matrimonio? Evidentemente ci sono modi di vivere le amicizie compatibili col matrimonio: altri invece non lo sono. Come quando il confidente o la confidente del cuore non sono rispettivamente la sposa o lo sposo; o si tratta il coniuge come il migliore amico, ed eventualmente questo come coniuge; o infine si affiancano le due figure di amico e coniuge facendone due referenti, competenti ciascuno in certi settori della vita personale: in casa sposi, fuori casa amici, sposi nei doveri, amici negli hobbies e nel tempo libero o nelle sere libere. Come se il matrimonio non potesse essere esperienza somma di vera libertà, e la presenza del coniuge fosse un limite costante ai propri desideri. Tutto ciò suggerisce al positivo di vivere il matrimonio includendovi, anzi esaltandovi, i valori e la gioia essenziali dell'amicizia: la confidenza spontanea, il comportamento gioviale, la leggera indiscrezione o una passeggera insolenza, il piacere di perdere un poco di tempo, il sogno di qualche progetto, la garanzia di essere accolti; il tutto però abbracciato, anzi alimentato dalla elezione personale, cioè unica e piena, che non può tollerare di essere vissuta e considerata come solo seriosa, come un peso cui non faccia da contrappeso la soddisfazione globale per la propria scelta. A creare gioia è sostanzialmente più adatto il matrimonio che l'amicizia. Forse è per questo motivo, cioè per evitare fraintendimenti, che il nuovo testamento intende l'amicizia come sacrificio della propria vita, cioè come dono completo di sé: nulla di meno!

15. E ora una parola sulla differenza tra essere *compagni o conviventi* e essere sposi. La sostanza sta nel fatto che i compagni convivono e si affiancano come due strade parallele; essi hanno progetti di vita diversi, appunto due progetti, che risultano, per un periodo di tempo più o meno lungo, compatibili; i conviventi si dimostrano insomma tolleranti e per lo più definiscono le zone di competenza individuale, nella quale il partner non può e non deve entrare: stabiliti i confini, si può vivere in pace. Tale stile di vita è tuttavia intrinsecamente instabile; e ottiene spesso risultati opposti alle intenzioni, ossia tende a originare conflitti. Si illude infatti di poter evitare il senso e l'impegno dell'incontro di uomo e donna: cioè che un uomo e una donna, eleggendosi, formino non due progetti di vita separati e compatibili, ma un solo progetto, non imposto da uno ad un altro, ma insieme sentito, formulato e attuato; insomma *un* progetto *comune*. La convivenza in fondo non crede alla possibilità di mettere insieme la vita: perciò si limita ad alcune cose della vita, forse per una specie di rassegnazione pessimistica. Ora si può comprendere perché la convivenza prematrimoniale difficilmente può valere come una prova realistica della validità di un futuro matrimonio: si tratta infatti di esperienze non sequenziali, ma diverse, in cui rispettivamente partners e sposi hanno attese, atteggiamenti e risposte diverse. Mentre il matrimonio si può realisticamente provare solo in un modo: sposandosi.

16. Forse qualcuno potrebbe osservare meravigliato: quanto grande fiducia è richiesta nel matrimonio! Effettivamente nessuna forma di assicurazione può proteggerlo, né garantire gli sposi. Ora la fede nella sua semplicità di fiducioso far credito a una persona è l'atteggiamento più maturo e valido per affrontare l'intera esistenza, e certo anche i rapporti tra le persone. Essa è per un verso debole, poiché espone i 'credenti' al rischio connesso alla fiducia; per un altro verso è la forza invincibile che sposta anche le montagne, e mediante la quale gli esseri umani possono sperare di ricevere i doni più ambiti della vita.

Solo affidandosi l'uomo può aprirsi al mistero della vita e dell'altro; perciò il matrimonio è radicalmente questione di fede.

Ma *la fede* è un'esperienza di vita aperta in ogni direzione: fino al punto in cui la fiducia piena nel coniuge giunge a scoprirsi radicata, rimandata e compresa dentro la *fede assoluta nel mistero personale di Dio*.

Radicata perché nessun essere umano, che non abbia una esperienza assoluta di fede, è in grado di porre un atto di fiducia così puro e pieno, quale richiesto nel matrimonio. Essendo il cuore umano un misto di fiducia e sospetto, solo colui e colei il cui animo è stato purificato da una fede piena, cioè dalla fede in Dio, può coerentemente presentarsi come sposo e sposa.

Rimandata perché nessun essere umano, considerato separatamente da Dio, può meritare e merita di fatto una tale fiducia. Infatti non solo il mio, ma anche il cuore del partner è ferito dal sospetto; perciò io posso concedergli un credito pieno solo se lo immergo nella fede in Dio, per farlo riemergere nella sua identità di immagine di Dio.

Compresa perché la fede in Dio crea nel cuore umano lo spazio per l'esperienza dell'amore: all'amore infatti punta la fiducia.

Così Dio si disegna all'orizzonte di ogni matrimonio, o meglio la sua figura appare nel disegno o progetto di ogni matrimonio. Come colui che sostiene, incoraggia, perdona, compie: l'uomo non separi ciò che proprio Dio ha congiunto (cfr. Mc. 10,9; 1Co 7, 10s.).

17. Per quanto infatti il matrimonio sia felice e la vita riuscita, cosa che non avviene mai senza limiti più o meno gravi, esso da sé non vale a saziare l'infinito desiderio di vita e di felicità del cuore umano. Anche il coniuge ideale, ma di fatto esistono solo le persone reali, non è e non può essere il Dio della mia vita. Se gli chiedo questo, lo umilio con una richiesta schiacciante. Certo lo sposo e la sposa sono l'uno per l'altro segno vivente e sacramentale dell'amore personale di Dio, via maestra dell'incontro con lui. Ma appunto gli sposi sono la via, e Dio la meta: insieme essi si muovono verso la meta. Dio è più grande degli sposi e della loro unione; egli ama prima, dentro, sopra il loro amore. Anzi l'amore sponsale è una partecipazione all'amore nella sua sorgente; infatti gli sposi si risvegliano l'un l'altro all'amore, mentre Dio risveglia gli sposi e ogni creatura.

Il matrimonio è dunque una relazione resa possibile da un'altra relazione, più fondamentale e più ricca. Essa è insieme immediata e mediata: da Dio. E' Dio che consegna la sposa allo sposo e lo sposo alla sposa, e solo così, protetti e consacrati nel *mistero*, essi possono vivere il matrimonio.

18. Per questo motivo non si può separare il matrimonio dalla fede, né la relazione sponsale dal dialogo con Dio. *La preghiera* non è necessaria solo per chiedere la benedizione di Dio sul matrimonio, ma per la sua costituzione stessa, cioè per esprimere e nutrire quella fiducia verso Dio che viene partecipata al coniuge. Infatti come la fede è accoglienza, un sì all'incontro con Dio, così il matrimonio è il sì pronunciato nella fede verso il coniuge, una specie di preghiera prolungata. Inoltre come nella preghiera il primo passo non è la parola, ma il silenzio pieno di ascolto, così il matrimonio è anzitutto fatto di attenzione alla persona altrui, di impegno a conoscerla, di disponibilità ad ascoltarla. E come la preghiera è invocazione e richiesta di aiuto, così il matrimonio diventa modo fondamentale in cui gli sposi invocano e ricevono l'aiuto essenziale per vivere. Il matrimonio è preghiera verso Dio, e invocazione rivolta al coniuge per la propria vita. Chi prega impara ad ascoltare l'uno e l'altro; e si dispone all'obbedienza, che, in quanto forma intensa di ascolto, è essenziale al matrimonio; in tal modo l'obbedienza non contrasta con la dignità delle persone, è anzi una componente essenziale dell'amore.

19. Chi riceve un dono come il matrimonio, non può vivere che nella *gratitudine*, la quale, in modo simile all'obbedienza, esprime il dovere che oggettivamente lega i coniugi. Gli esseri umani apprendono quasi spontaneamente il dovere della riconoscenza dalla vita, che ricevono in grazia dei genitori. Ma ciò si intensifica nel matrimonio: ora la promessa viene al dono stesso della vita dell'altro.

Tutto ciò prepara a cogliere il legame che unisce il matrimonio e la Pasqua di Gesù, quel triduo in cui Gesù porta all'estremo il suo amore per l'umanità sua sposa, fino a sacrificare se stesso: la croce diventa talamo. Questa offerta lo consacra definitivamente come salvatore degli uomini, stabilisce un legame indissolubile tra Cristo e la chiesa e mostra che la consacrazione sponsale si rende disponibile fino al sacrificio dell'esistenza.

Così è possibile cogliere anche il legame tra sacramento del matrimonio e sacramento dell'*Eucaristia*: il matrimonio è forma eccellente di consacrazione della vita, e partecipa della pienezza di grazia che si attua nella Pasqua di Gesù e nella celebrazione della Messa. In questa la benedizione del matrimonio si rinnova, in quanto dal contatto vivo con il dono della salvezza sgorga quella gratitudine (eucaristia) che sola permette di apprezzare fino in fondo il dono ricevuto nel matrimonio: e insieme spinge a ricambiarlo.

20. Da qui deriva l'impegno alla *fedeltà* piena verso il coniuge: nel cuore e nel corpo, nel desiderio e nell'azione. L'interiorità del corpo rispetto al cuore e all'intenzione rende il tradimento un peccato che perverte l'intera persona; inoltre l'infedeltà denuncia fino in fondo non solo la mancanza di amore, ma

anche di stima verso la sposa o lo sposo, quasi a dire: non vali il mio impegno. L'infedeltà è soprattutto disprezzo.

Viceversa la fedeltà è consacrazione del proprio corpo al coniuge, perché il corpo custodisce l'anima, e l'occhio custodisce il cuore e il sentimento. Essa deriva da una profonda stima per l'altro, e la alimenta costantemente. Come ogni persona ha cura del proprio onore e non esibisce il proprio corpo, ma lo protegge con il pudore e la vergogna, così la fedeltà matrimoniale è forma necessaria e nobilissima del rispetto e dell'onore dovuto prima di tutto al coniuge, quindi anche a se stessi. L'uomo fedele custodisce sé e l'altro; l'uomo infedele tradisce l'altro e prostituisce sé. Dall'impegno di fedeltà nasce anche il valore del sentimento chiamato gelosia; esso non può essere una specie di sequestro della persona amata; esprime invece zelo per lei, impegno a custodirne il valore unico.

A tutti è noto che la cura della fedeltà esige un buon dominio di se stessi e una capacità di ascesi che non si improvvisano dal giorno del matrimonio, ma che devono essere maturati molto prima come atteggiamenti e virtù stabili: forse anche attraverso errori, non certo in uno stile di vita che fa della promiscuità sessuale il luogo di esperienze che, per chissà quale magia, dovrebbero far maturare le persone (cfr. Col. 3, 5-8).

21. Alla fedeltà matrimoniale appartiene anche la *gioia del corpo*, dell'essere maschio e femmina in quanto si è uomo e donna. Il piacere viene infatti dalla relazione; a questa tende il senso del corpo. Essa non è mai solo sessuale, ma sempre personale; mai solo istintiva, ma sempre un atto anche spirituale e morale, interpersonale. La passione che coinvolge gli sposi tenta di esprimere e di rafforzare quel sentimento di felicità, di pienezza che sprigiona dal matrimonio; passione che invita a trasformare il sentimento in progetto di vita comune (cfr. Ct.).

Questa trasformazione, che avviene lungo l'intero arco della vita matrimoniale, si realizza se gli sposi praticano un profondo rispetto verso il corpo altrui e il proprio. Il *pudore* è una virtù anche degli sposi, poiché tra essi l'amore non è affatto garantito e scontato, ma insidiato e minacciato: quasi prima dall'interno che dall'esterno. L'intimità sponsale non dispensa dal rispetto con cui ognuno avvolge corpo e anima; anzi si può dire che intimità e pudore crescono insieme. Il pudore infatti permette di riconoscere che il coniuge, il quale pure esprime l'amore nella relazione sessuale, non decade mai dal suo livello di persona, e non svende quel mistero personale che è tutt'uno col suo io più profondo, che pertanto non deve mai essere violato. Il pudore è l'unica via per evitare al coniuge la sensazione penosa provocata da chi crede che il matrimonio conceda una specie di diritto allo sfruttamento dell'altro; e certo anche lo sfruttamento concordato è solo sfruttamento: né può diventare amore.

Ora è possibile comprendere perché l'unico ambiente adeguato della relazione sessuale è il matrimonio. Come possono infatti un uomo e una donna concedersi intimità del corpo e dello spirito senza accogliere la vita altrui, che viene consegnata nel segno del corpo? Come possono amarsi senza rendersi responsabili e custodi della persona e dell'onore altrui? Chi consegna il proprio corpo non può mantenere intatta la propria anima: o sono custoditi da un amore pieno e definitivo, o sono esposti alla vergogna, certo prima di fronte a se stessi che ad altri. Per altro verso, come può presentarsi sinceramente al partner chiedendo il matrimonio una persona che rifiuta di accogliere il legame tra corpo e anima, essenzialmente dato in ogni uomo? E' pronta a offrire ed è degna di chiedere ora ciò che prima ha forse più volte rifiutato? E non è ingenuo credere che le esperienze passate possano essere cancellate tanto facilmente? E perché la fedeltà che si chiede e si promette al coniuge deve avere un valore solo per il futuro e non anche per il proprio passato? Perciò l'educazione alla fedeltà matrimoniale comincia dalla stima, dalla maturazione e dalla pratica della verginità, che in questo senso non è affatto solo una via della vita diversa dal matrimonio, ma anche il presupposto di questo. Così si rivela ancora una volta la loro somiglianza.

22. L'*indissolubilità* del matrimonio non è altro che la raccolta del tempo della vita nella fedeltà, la progressiva e crescente capacità dell'amore di guidare gli eventi in modo tale da risultare sempre vivo. Non nel senso che l'amore trasformi tutto in piacere, quasi eliminando l'impegno o la sofferenza, ma nel senso che l'amore ha il potere supremo di rendere ogni momento della vita testimonianza di sé resa al coniuge. La fede nel potere dell'amore è il fondamento dell'indissolubilità, la quale non è affidata in ultima istanza alla fortuna, o all'incontro di anime gemelle, che non riescono a essere diverse. Essa invece è un aspetto del progetto di vita comune, per il quale il dono dell'amore che gli sposi ricevono da Dio e testimoniano l'uno all'altro, è più grande del tempo e delle vicende che in esso si attuano. Perciò l'amore è in grado di guidare e riscattare il tempo, che con il suo inesorabile scorrere reclama una salvezza di sé e della vita che in esso si celebra. Ci vuole dunque tutto il tempo della vita, breve o lunga che sia, per accogliere, costruire e testimoniare l'amore sponsale, che infatti è come un germe sempre pronto a fruttificare.

La stessa cosa si può dire considerando il matrimonio sotto il profilo della libertà. Possono forse gli sposi offrire in segno di gratitudine un dono più grande della consacrazione della propria libertà nel matrimonio? L'amore sincero non vuole più avere la libertà di perdere se stesso: da qui nasce il vincolo.

Si può approfondire il tema anche sul versante negativo. Il divorzio era anticamente chiamato licenziamento, e il paragone con la cessazione delle relazioni di dipendenza nel lavoro illumina il nostro

argomento. Esso suppone che il rapporto sponsale sia un tipo di contratto commerciale tra soggetti separati e indipendenti; implica dunque la volontà di disporre del coniuge e della mia relazione con lui in modo padronale, e pertanto riduce il coniuge e la sua relazione con me ad oggetto di dominio da parte mia; proprio nel modo in cui un essere umano è padrone delle sue cose e anche degli altri considerati come forza lavoro. Neppure la consensualità del divorzio elimina l'atteggiamento padronale: si tratta solo dell'incontro di due volontà sovrane, concordi di discordare sulla loro vita. Ora è evidente quanto ciò sia in contrasto diretto col matrimonio e con il suo significato; e anche quanto il divorzio sia disumano. Invece di risolvere la differenza essenziale tra uomo e donna mediante l'amore, esso la costringe al conflitto riducendola a un rapporto di sudditanza: padrone e servo. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha unito (cfr. Mc. 10, 1-12).

Naturalmente ciò non garantisce il matrimonio da difficoltà e conflitti anche gravi; anzi probabilmente l'idealismo è un rischio, nel matrimonio come nell'amore in generale. Il cammino della vita è talora arduo, le tentazioni si presentano facilmente, rafforzate anche da fattori esterni alla coppia. Ma quello è il momento in cui l'amore deve lottare, e anche soffrire. Nessuno cresce nel matrimonio senza cicatrici, il segno delle ferite subite. Ad esempio talora si deve attendere l'ulteriore maturazione dello sposo o della sposa, richiamarlo a una maggiore attenzione, aiutarlo a risvegliarsi da un sogno irreali, coinvolgerlo maggiormente nella vita e nella educazione dei figli. Tutto ciò dovrà essere fatto; senza tuttavia puntare ad una specie di perfezione cui per così dire costringere l'altro, perfezione che esiste in verità più nei desideri di un coniuge che nella realtà del matrimonio.

Del resto l'amore non è mai adeguatamente riconosciuto e corrisposto: perciò l'accettazione dei limiti altrui, oltre che dei propri, è una virtù essenziale, anche nel matrimonio più riuscito. Sposo e sposa sono incapaci di una gratitudine perfetta per il dono ricevuto e di una offerta completa di sé; essendo l'intesa e lo scambio mai perfetti, l'amore segretamente è sempre un poco sofferente. Un segreto che non deve essere svelato, se si vuole evitare che l'amore si trasformi in un sottile ricatto. Qui si disegna lo spazio per quella solitudine esistenziale, che il matrimonio mitiga, ma non annulla.

23. L'amore matrimoniale nasce da un affetto e da una scelta personale, e dà origine ad una condizione di vita che definisce gli sposi in modo totale in se stessi, e perciò in modo esclusivo rispetto ad altri. Cioè il matrimonio è una *condizione pubblica* di esistere, dalla quale derivano anche il riconoscimento civile ed ecclesiastico. Esso non può essere confinato nella sfera dell'esistenza cosiddetta privata, quella definita dai gusti e dalle preferenze insindacabili o contrattuali degli individui. La stessa celebrazione pubblica del matrimonio non è una cerimonia aggiunta alla decisione dei coniugi, ma elemento costitutivo della loro scelta, che in tale modo viene ad essere una fondazione e un bene rilevante per tutti.

Una concezione della famiglia come affare privato può appartenere solo ad una cultura raggiunta dal cristianesimo, come ad esempio quella pagana antica, ma in parte anche quella moderna. Questa tende ad apprezzare il rapporto sponsale e familiare solo dentro le pareti domestiche, attribuendogli scarsa rilevanza per il riconoscimento dell'individuo e del suo valore di fronte agli altri e alla società. Ma così si rischia di ridurre matrimonio e famiglia a ricerca e offerta di affetti e di servizi; si rischia inoltre di ridurre il ruolo femminile alla casa e ai figli, creando tensione tra marito e moglie proprio sul punto vitale del riconoscimento della loro dignità personale e sociale. Un segnale chiaro della mentalità che stiamo criticando è visibile nel modo in cui spesso i coniugi vengono trattati: appunto come persone private, senza legami, che di conseguenza potrebbero disporre individualisticamente di sé e del proprio tempo per gli sport, le cene, i viaggi, ecc. Anche nell'ambiente di lavoro spesso i coniugi sono trattati come singles, non come marito di e moglie di. E' invece dovere e onore dei coniugi presentarsi e chiedere di essere trattati sempre come tali, ed esigere il rispetto e la considerazione che si devono al matrimonio e alla famiglia. Perciò essi non concedono ad altri una familiarità di tratto che si avvicina alla promiscuità; il matrimonio insomma è rigorosamente sigillato.

La famiglia invece deve essere aperta; precisamente il valore pubblico del matrimonio e la sua istituzionalità ne esaltano il valore politico, per la convivenza e la civiltà. Insieme i coniugi si presentano nella vita pubblica, per rapportarsi con altre famiglie, non più solo con gli amici, ma con la chiesa e nella chiesa, e nella società. In modo particolare i figli rivelano e rendono quasi necessario questo ruolo pubblico del matrimonio, poiché stabiliscono rapporti con i vicini, con altri bambini, con la scuola, la chiesa, ecc. In questo senso la generazione di figli è senza dubbio un atto di grande valore politico. Che poi la famiglia meriti una particolare cura e protezione da parte delle leggi è una chiara conseguenza di queste riflessioni.

24. Alla dinamica dell'amore sponsale appartiene spontaneamente la disponibilità a *generare* e a *educare figli*. Può meravigliare che solo ora si affronti questo tema, così decisivo per il matrimonio, al punto che questo non può essere celebrato validamente se i coniugi escludono volontariamente tale disponibilità. E' anzitutto fondamentale sottolineare che si tratta di un atteggiamento spirituale della coppia, che riprende, conferma e amplia la volontà di matrimonio, di cui è parte essenziale e concreta, non appendice o conseguenza. La fiducia e la speranza, l'amore e il servizio che sostengono il matrimonio si attuano precisamente anche nella generazione ed educazione dei figli: questi sono una benedizione,

cioè espressione della fecondità del matrimonio. Tale fecondità non va per così dire solo a vantaggio dei figli, che vengono all'esistenza, ma va a vantaggio degli sposi, che arricchiscono la loro identità e la loro missione nella vita, divenendo padre e madre. Questo dono tanto grande viene ad essi solo dai figli, anche se non solo dai figli cosiddetti propri. Alla grandezza del dono corrisponde quella dell'impegno e della responsabilità: i genitori devono testimoniare ai figli capacità di dono e di attenzione, cura per la loro vita e la loro formazione; e devono trasmettere un patrimonio di convinzioni vissute, con le quali i figli possano orientarsi e arricchirsi nella vita. Questi fattori spirituali sono il sostegno del matrimonio e della famiglia: perciò il passaggio dall'uno all'altra è tanto spontaneo.

Così spontaneo che si ripresenta anche in rapporto ai figli quel rischio di atteggiamento padronale che è il tarlo del matrimonio. Non è visibile quel rischio nello stesso linguaggio della programmazione dei figli e del loro numero? Sono i figli dei numeri? Possono essere programmati come il lavoro, gli acquisti o il bilancio familiare? Certo i coniugi possono aver bisogno di un certo tempo per una conoscenza e una intesa migliore; ma è proprio coerente escludere i figli per alcuni o lunghi anni di matrimonio, e volerli assolutamente a partire da un certo momento in poi? Insomma la generazione e lo stesso desiderio di figli va educato all'interno di quei valori di cui vive il matrimonio. Qui il differimento della generazione di figli a vantaggio della libertà individuale o di coppia rivela tutta la sua povertà morale. Nel nostro contesto sociale agiato si può sospettare anche della validità generalizzata delle motivazioni economiche spesso addotte: ai figli si deve dare tutto o si deve dare tutto se stessi?

Delicatezza richiede il discorso sui cosiddetti metodi di regolazione delle nascite, o contraccettivi, due espressioni evidentemente discutibili, per mentalità e azioni altrettanto discutibili. Il discorso comune tende infatti a badare solo alla sicurezza del risultato e alla facilità dell'uso. Ma se si riporta la contraccezione al suo contesto sponsale e relazionale, è possibile che considerazioni di altro tipo come delicatezza, conoscenza di sé e rispetto dei ritmi della sposa, capacità di autocontrollo, ecc. non abbiano alcun rilievo?

Più profondamente la coppia deve affrontare la paura del rischio: prima quello della decisione di sposarsi, ora quello del futuro, rappresentato dai figli. Di nuovo solo la fede può aiutare, e senza di essa tutta la vita appassisce, poiché chi non sa assumere i rischi buoni trova solo il nulla. E soprattutto tale rifiuto implica una grande assenza di amore: poiché l'amore è la forza che assicura il rischio. Non lo elimina certo, ma lo accoglie dentro il suo disegno, cui appartiene anche la sofferenza. Questo vale per l'amore sponsale, e per domande del tipo: chi sarà nostro figlio? il bambino nascerà e crescerà sano? Sarebbe meglio porre le domande così: siamo disposti a dare la vita per figli che avranno la loro personalità e la loro storia, intessute con la nostra? Siamo disposti a dare la vita per un figlio eventualmente handicappato, dalla nascita o più tardi? Queste sono le domande dell'amore, da cui nasce quella solidarietà che permette di considerare i bambini, sani o ammalati, un bene o patrimonio comune a tante famiglie, che vivono nell'aiuto reciproco: è un grande bene l'amicizia tra famiglie. Nel contesto della fede si affaccia anche l'intuizione che i genitori sono impari rispetto alla creazione di una vita umana, il cui venire all'essere e all'esistenza è come una spia del continuo rinnovarsi dell'atto creatore divino. Perciò Eva dice del primo suo figlio: ho acquistato un uomo dal Signore (Gen. 4,1).

E' molto grande il ritorno personale e interpersonale che i genitori hanno dai figli, fin dal momento della loro annunciazione, un momento di gioia quasi messianica; si comprende dunque facilmente la sofferenza delle coppie che ne sono prive. Possono perfino ingenerarsi sensi di colpa, che talora suggeriscono di tentare rimedi molto discutibili dal punto di vista morale e della coesione e stabilità della coppia. A questo punto può essere opportuno ritornare sui propri passi e recuperare fino in fondo il senso originario della sponsalità e del matrimonio; esso consiste non in un qualche risultato, ma nella disponibilità, purificata tanto spesso dall'una o dall'altra forma di sofferenza. La consolazione vera e sincera può essere cercata in due direzioni. La prima è quella del sostegno tra sposi: "Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?" chiede Elkana alla moglie sterile (1Sam 1,8). La seconda ricorda che come la sponsalità è più grande del matrimonio e lo sostiene anche nei momenti e nelle attuazioni più deboli, così la paternità e la maternità sono più grandi della semplice generazione naturale; sono invece anzitutto una fecondità dello spirito, che pertanto può rivolgersi anche a figli altrui, nella consapevolezza che comunque i figli non sono mai una proprietà. E può indirizzarsi verso molte forme di servizio e di solidarietà, nelle quali gli sposati incontreranno facilmente anche dei celibi: un nuovo indizio della vicinanza spirituale tra matrimonio e verginità.

25. Chiudiamo queste conversazioni con un tema importante e necessariamente aperto: il matrimonio e *le età della vita*. Non è possibile standardizzare le età della vita e le fasi del matrimonio; al massimo si possono descrivere alcune caratteristiche, che comportano un certo cambiamento e quindi anche qualche problema nel procedere della relazione matrimoniale.

Anzitutto si nota una presa di distanza rispetto alle compagnie e alle amicizie, specie se si tratta di persone non sposate, mentre ci si avvicina di più ad altre coppie, che hanno tempi e ritmi vitali affini. Infatti si avverte il cambiamento intervenuto col matrimonio: esso non equivale a una chiusura, ma segnala una modifica di sensibilità, globalmente positiva. Ciò è tanto più vero quanto più ci si arricchisce di nuove prospettive, e si incontrano altre coppie che le stanno attuando.

Inoltre la nascita e i primi tempi della crescita dei figli danno facilmente ai coniugi l'impressione di una minore disponibilità e attenzione reciproca. Questa impressione è spesso fondata: ma gli sposi possono superare la difficoltà in due modi almeno. Il primo consiste nel riconoscere i figli come segno e testimonianza dell'amore reciproco e nel considerare le cure profuse sui figli come qualcosa che arricchisce infine il rapporto di coppia. Il secondo riguarda un progressivo cambiamento della qualità stessa del rapporto; la pratica del matrimonio rende l'affettività più diffusa, il dialogo più concentrato ed efficace, maggiore il valore della comunicazione indiretta, meno carica di immediatezza, ma più profonda. Ciò non elimina l'importanza della relazione immediata; diciamo piuttosto che la tempera e la arricchisce con una gamma più vasta, e così la equilibra, rendendola anche più sicura.

A ciò si unisce spesso anche un affinamento dei modi in cui gli sposi si trattano; conoscendo gusti e personalità non si vuole ferire, si preferisce il richiamo intimo a quello palese e alla scenata, il compromesso al litigio; il patrimonio comune di vita accumulato diventa un bene da proteggere, esso crea nuove energie di impegno. I coniugi sono ora particolarmente attenti a onorare il partner di fronte ad altri, felici di accrescerne e riconoscerne il valore, anche in pubblico. Le prove stesse della vita, le malattie, periodi di incertezze sul lavoro o di ristrettezze economiche, i problemi più o meno gravi dei figli, tutto diventa forza di unità e di collaborazione, che richiede e sprigiona il meglio delle persone. Di ciò ci si accorge per lo più avanti negli anni, a cose passate: allora si getta uno sguardo compiaciuto sulla vita e sul matrimonio. La gioia spesso viene alle spalle; dà spinta, forse proprio perché non vista.

In questo processo cresce la disponibilità e la capacità di servire gli altri, nella chiesa e nella società: se ne hanno le basi, si è divenuti più essenziali, e più attivi. E' questo il momento in cui non ci si deve ritirare: il matrimonio e la famiglia sono anzitutto un bene spirituale, che si accresce quanto più viene partecipato.

Naturalmente in tutto ciò non v'è nulla di automatico o scontato: sono possibilità aperte. E' possibile anche il contrario, il logoramento o una stasi asfissiante. A ben poco serve in questo caso ciò che oggi viene così spesso consigliato, cioè la decisione di una forte cesura. E' illusorio credere di ripartire da zero. L'adulto infatti parte sempre dal punto in cui è arrivato, e non gli riesce di rivivere il mito adolescenziale, se non in forme goffe e distruttive: perde il passato e non guadagna avvenire. La via lunga e seria della conversione promette molto di più, anche se comporta una revisione delle proprie scelte e quindi un certo dolore: ma è preferibile il dolore che redime alla pena che deprime.

C'è però una redenzione ultima, di cui ha bisogno qualunque matrimonio, anzi il matrimonio come tale. Esso infatti è un sacramento, cioè un segno: e il regime dei segni ha limiti e un termine. Esso deve cedere il passo a quell'amore da cui deriva e in cui perviene. Nella risurrezione non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo (cfr. Mt 22, 29-32). Là si raccoglierà il frutto, là il matrimonio verrà superato nella vocazione definitiva e compiuta all'amore ricevuto e offerto nella comunione di Dio e dei suoi santi (cfr. Ap. 21, 1s.): che è il fine e la gioia del matrimonio, anzi della vita.

Don ALBERTO BONANDI